

Le relazioni diplomatiche fra il governo nazionalista cinese e il governo fascista italiano (1930-1943)

Aurora Grelli¹

Riassunto: L'articolo si propone di analizzare il complesso legame che ha unito negli anni Trenta del Novecento, sia pure per pochi anni, il fascismo italiano e il nazionalismo cinese. Il periodo preso in considerazione è quello tra il 1930, anno a partire dal quale Mussolini esalta l'affinità ideologica fra il Partito fascista e il Partito nazionalista di Chiang Kai-shek, e il 1943, anno della caduta del fascismo in Italia. L'aspetto più interessante che affiora dall'analisi dei Documenti Diplomatici Italiani è che Roma ha sempre guardato alla Cina come a un potenziale alleato nello scacchiere orientale e come a un Paese in cui il fascismo si sarebbe potuto realizzare pienamente.

Parole chiave: nazionalismo; fascismo; Cina; Italia; militarismo.

Diplomatic relations between the Chinese nationalist government and the Italian fascist government

Abstract: This article focuses on the complex relations among the Italian fascism and Chinese nationalism, between 1930, the year from which Mussolini exalts the ideological affinity between the Fascist Party and the Chiang Kai-shek's Nationalist Party, and 1943, the year of the fall of fascism in Italy. The most interesting aspect that emerges from the Italian Diplomatic Documents is that Rome has always looked to China as a potential ally in the East and as a country in which fascism could be realized.

Keywords: nationalism; fascism; China; Italy; militarism.

Artigo recebido em 01/06/2021 e aceito em 11/07/2021

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

A un decennio dalla fine della Conferenza di Parigi (1919-1920), le tensioni in Europa, sopite con la nascita della Società delle nazioni (SdN), riemersero prepotentemente. Negli anni Trenta del Novecento le potenze europee diedero prova dell'incapacità di mantenere la pace e di rispettare gli impegni assunti alla fine della Prima guerra mondiale per procedere al disarmo^{II}. L'ordine internazionale nato a Parigi, inoltre, non fu mai in grado di dotarsi di un carattere universale, in parte a causa della mancata ammissione di molti Stati nel consesso internazionale che, almeno in un primo momento, incluse solo le potenze vincitrici, a esclusione degli USA^{III}; in parte a causa del fatto che i paesi membri preferirono discutere le questioni più serie al di fuori della SdN, in particolare all'interno della Conferenza degli Ambasciatori^{IV}.

Altri fattori concorsero alla disgregazione dell'organismo internazionale ma il colpo di grazia fu assestato dalla grave crisi finanziaria scoppiata negli USA nel 1929 con il crollo della Borsa di Wall Street, che inaugurò un periodo di recessione drammatico in Europa, dove bisognava ancora risolvere le difficoltà sociali ed economiche legate alla Prima guerra mondiale. La dipendenza economica e finanziaria europea dai capitali statunitensi si manifestò prepotentemente quando Washington decise di chiudere i rubinetti e il Vecchio continente piombò in una grave crisi finanziaria, politica e internazionale. Le difficoltà che ne seguirono determinarono la recrudescenza del nazionalismo e il ritorno al protezionismo in ambito economico.

Le conseguenze della crisi colpirono soprattutto la Germania, la cui economia, intorno alla metà degli anni Venti, si era risolledata grazie all'afflusso di capitali statunitensi che nel 1929 vennero ritirati^V. Con l'aggravarsi della situazione a livello economico, rimerse il risentimento tedesco nei confronti della Francia e degli Stati europei per l'imposizione dei vincoli umilianti e punitivi stabiliti dal Trattato di Versailles. Sfruttando l'insoddisfazione e il malcontento del popolo tedesco, Adolf Hitler, a capo del Partito Nazional-socialista, fece la sua comparsa sulla scena politica e nel 1933 venne eletto Cancelliere (1933) mentre l'anno successivo si autoproclamò Führer^{VI}. Con la sua ascesa, a livello interno venne a compiersi la trasformazione della Germania in regime dittatoriale, mentre in politica estera il nuovo governo fondò la propria azione sui concetti di espansionismo e supremazia. In un primo momento, le potenze europee adottarono la politica dell'*appeasement* nei confronti delle rivendicazioni avanzate da Hitler, in modo tale da placare la volontà di espansione tedesca per scongiurare che il continente europeo precipitasse in una nuova guerra.

La debolezza del sistema internazionale nel prevenire una degenerazione delle tensioni, non solo in Europa, venne alla luce in tre occasioni, che sono rispettivamente: la crisi mancata del 1931 e la conseguente uscita del Giappone dal consesso internazionale nel 1933; nello stesso anno, il ritiro della Germania dalla SdN, in cui era entrata nel 1925 con la firma dei Trattati di Locarno; infine, la guerra d'Etiopia e la fuoriuscita dell'Italia nel 1937^{VII}. Negli stessi anni in cui Hitler aveva affermato il proprio potere, in Oriente il Giappone aveva inaugurato la propria politica espansionistica verso la Cina, un paese che rappresentava per l'Impero nipponico lo spazio vitale e uno sbocco continentale per l'arcipelago. L'attenzione degli Stati europei, compresa l'Italia, era però rivolta alla minacciosa ascesa della Germania e all'incombente *escalation* di ostilità; pertanto, le questioni orientali non vennero trattate come urgenti, nonostante indicassero un radicale cambiamento negli equilibri internazionali e fossero indice di un conflitto che sarebbe deflagato di lì a poco.

L'Italia fascista aveva sempre dimostrato scetticismo e poca considerazione nei confronti della SdN e l'atteggiamento assunto in politica estera era quello di «giocare su più tavoli per conseguire vantaggi (...). Era questa l'espressione di una politica spregiudicata e opportunistica che avrebbe trovato poi la definizione di politica del "peso determinante" o dell' "ago della bilancia"»^{VIII}. La diplomazia italiana in Oriente, fino all'incidente di Mukden del 1931, era stata

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

connotata da un forte disimpegno, sebbene la normalizzazione dei rapporti fra Cina e Italia fosse avvenuta nel 1928 quando le due potenze firmarono un trattato per l'abolizione dei diritti di extraterritorialità, con cui veniva riconosciuta l'autonomia tariffaria cinese, fermo restando che tali impegni sarebbero stati mantenuti solo qualora fossero state prese analoghe iniziative dagli altri paesi firmatari del Trattato di Washington^{IX}. L'azione del governo italiano in Cina fu ridotta a causa del disinteresse che suscitava un Paese che ancora era soggetto alle decisioni prese dalle potenze occidentali un secolo prima^X. L'incidente di Mukden fece da spartiacque nelle relazioni fra le due potenze, infatti, Benito Mussolini a partire dagli anni Trenta esaltò lo stretto legame ideologico che esisteva fra il nazionalismo cinese e il fascismo italiano e l'azione diplomatica di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e ambasciatore italiano a Shanghai fra il 1930 e il 1933, fu rivolta alla promozione della dottrina fascista in Oriente^{XI}.

Negli anni Trenta a governare sulla Cina era Chiang Kai-shek, la cui ascesa era iniziata a seguito della morte di Sun Yat-sen, fondatore della Repubblica e del Partito nazionalista cinese (Kuomintang) insieme al rivoluzionario Song Jiaoren. La rivoluzione repubblicana del 1911, rivendicata da Sun Yat-sen, impresso un cambiamento epocale nella storia cinese poiché decretò la fine dell'istituzione imperiale. Dopo un periodo connotato dal disordine e dalle lotte politiche, Sun Yat-sen ottenne il potere nel 1918 e lo mantenne fino al momento della sua morte, sopravvenuta nel 1925. Intanto, nel 1921 nella concessione francese di Shanghai, in maniera del tutto clandestina, venne fondato il Partito Comunista Cinese (PCC) da un gruppo di intellettuali che si erano ispirati alle idee provenienti dalla rivoluzione bolscevica del 1917^{XII}.

I disordini in cui la Cina era piombata a seguito della disgregazione dell'istituto imperiale e dell'endemica diffusione del fenomeno dei signori della guerra che minacciavano l'unità e l'indipendenza del Paese, portarono il Kuomintang a stringere un'alleanza con il PCC (1924-1927), che aveva acquisito numerosi consensi in seno alla popolazione. La questione dei Signori della guerra diveniva sempre più urgente poiché, in molte zone del Paese, numerosi esponenti della classe militare avevano accresciuto il proprio potere personale a discapito dell'autorità centrale, che rischiava di indebolirsi. Con la morte di Sun Yat-sen, il primo fronte unito fra nazionalisti e comunisti vacillò a causa delle diverse correnti che emersero all'interno del Kuomintang, rappresentate dai due bracci destri di Sun Yat-sen, ossia da Wang Jingwei e da Chiang Kai-shek: il primo rappresentava l'ala più moderata del Partito e sosteneva la necessità di cooperare ancora con i comunisti; il secondo incarnava invece le tendenze di destra del Partito ed era convinto che si dovesse porre fine quanto prima all'esperienza del Fronte unito^{XIII}. Attraverso il ricorso alla corruzione e al clientelismo e grazie all'appoggio delle élites finanziarie del Paese che temevano che l'instaurazione del comunismo in Cina potesse colpire i loro interessi, Chiang Kai-shek divenne il leader indiscusso del Partito nazionalista e del Paese e si fece nominare Generalissimo nel 1928. Dopo aver combattuto con i comunisti un'ultima battaglia contro i Signori della guerra con la Spedizione settentrionale (1926-1928), nel 1930 avviò una serie di campagne di annientamento nei confronti degli avversari politici che si interruppero solo nel 1935.

Nel settembre 1931 scoppiò la crisi mancese, a seguito dell'attentato da parte di gruppi cinesi contro una linea ferroviaria controllata dalle armate giapponesi che da tempo esercitavano una forte influenza in Manciuria, regione in cui si erano stabilite alla fine della guerra russo-giapponese (1904-1905) e su cui la Cina aspirava, invece, alla piena sovranità^{XIV}. Già c'era stato un precedente, quando nel luglio 1931 l'ufficiale giapponese Nakamura era stato assassinato ma, dopo l'incidente di settembre, per cui vennero incolpati cittadini cinesi, la reazione dell'esercito nipponico stanziato nel Nord-est della Cina fu spietata. In Giappone, intanto, arrivavano notizie circa i fatti che si erano verificati in Manciuria e l'opinione pubblica giudicava remissiva la risposta data alla crisi dal governo nipponico^{XV}. Di fronte alla tiepida

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

reazione della classe politica, i soldati che occupavano le ferrovie mancesi del sud per effetto del Trattato russo-cinese, ereditato da Tokyo con il consenso di Pechino, reagirono di loro iniziativa, senza attendere il benestare del governo, e oltrepassarono la linea della legittima difesa^{XVI}, dando il via alla politica espansionistica nipponica in Asia. Nel settembre 1931, su richiesta di Tokyo, la SdN nominò una Commissione di inchiesta che agì dal gennaio dell'anno successivo sotto la guida del rappresentante britannico Lytton e fu incaricata di indagare sullo svolgersi dei fatti, mentre la Cina si appellò all'Assemblea generale affinché venisse condannato l'accaduto^{XVII}. Da parte sua, il Giappone chiarì che non avrebbe accettato intromissioni nelle proprie scelte di politica estera poiché nutriva interessi vitali per la regione e, contestualmente, il Viceministro giapponese dichiarò che un'azione da parte della SdN sarebbe stata imprudente e avrebbe potuto determinare il ritiro di Tokyo dal consesso internazionale^{XVIII}.

Come annunciato, Roma si interessò alla questione orientale, pur marginalmente, e partecipò alla missione diplomatica di Lytton in Manciuria. Come rappresentante italiano per la Commissione fu scelto il conte Luigi Androvaldi Mascotti, che venne individuato come un personaggio di "media grandezza"^{XIX}. Il governo fascista, infatti, era del parere che per la missione non fosse necessario né di interesse per l'Italia impiegare diplomatici di spicco come Vittorio Cerutti o Carlo Schranz, per evitare di assumere una linea politica "troppo appariscente"^{XX}. Il lavoro della Commissione Lytton si concluse con il Rapporto omonimo, nel quale confluì anche la denuncia dell'imperatore Pu Yi che, viste le origini mancesi, era stato posto a capo del Manciukuò dal governo giapponese e ora denunciava la propria mancanza di autorità. Nel rapporto vennero indicate le autorità militari giapponesi come responsabili dell'incidente e, sebbene non si prendesse una posizione netta contro il Giappone, gli Stati che facevano parte della SdN furono invitati a non riconoscere il Manciukuò^{XXI}. Il mancato riconoscimento del neo-Stato da parte delle potenze europee e le accuse dei governi occidentali contro l'operato del Giappone in Manciuria determinarono l'uscita di Tokyo dalla SdN il 27 marzo 1933^{XXII}. La SdN aveva, peraltro, tutto l'interesse a condannare le azioni dell'Armata del Kwantung poiché l'espansione nipponica in Cina avrebbe danneggiato gli interessi delle potenze occidentali e avrebbe messo a repentaglio l'accesso commerciale garantito dalla politica della porta aperta imposta dagli Stati Uniti a partire dal 1899^{XXIII}.

Vincenzo Lojacono, all'epoca rappresentante italiano a Shanghai, seguì l'evolversi delle vicende e contestò il disinteresse e le azioni tiepide dell'Europa e, nello specifico, dell'Italia in Estremo Oriente che lasciava mano libera al Giappone e all'URSS in Manciuria^{XXIV}, territorio strategico dal punto di vista geopolitico e ricco di risorse. D'altra parte, l'occupazione della Manciuria non fece desistere Chiang Kai-shek dal proseguire la guerra contro i comunisti, anzi, il Generalissimo continuò a profondere tutte le energie dell'esercito nazionalista nella guerra civile. I guerriglieri rossi, dopo il fallimento di varie rivolte nelle maggiori città cinesi, avevano creato delle basi nei territori della Cina meridionale e nel 1931, nelle aree di confine del Jiangxi, del Fujian e del Guandong avevano fondato la Repubblica dei soviet cinesi che ricomprendeva una popolazione di circa 10 milioni di abitanti^{XXV}. Alla feroce lotta ai comunisti intrapresa da Chiang Kai-shek, l'Italia guardò con grande ammirazione e, almeno fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, fra Roma e Nanchino vennero allacciati dei contatti in virtù della comunanza di vedute a livello ideologico fra il nazionalismo cinese e il fascismo italiano. A suscitare ammirazione in Cina non era la dottrina fascista in sé quanto la capacità del Duce di realizzare il proprio programma politico e di compattare la società per combattere il nemico esterno^{XXVI}.

Dai documenti diplomatici si evince che, fino all'incidente di Xi'an e alla formazione del secondo fronte unito fra Kuomintang e PCC nel 1936, l'Italia guardava alla Cina e non al

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

Giappone come principale alleato nello scacchiere orientale. Mussolini e Chiang Kai-shek erano accomunati dall'essere «nazionalisti, antidemocratici, anticomunisti, autoritari, militaristi e inclini al ducismo»^{XXVII}. Il militarismo cinese si era compiuto nella formazione di corpi armati para-militari che erano stati personalmente addestrati dal Generalissimo presso l'Accademia militare di Whampoa e che venivano impiegati al solo fine di annientare i guerriglieri rossi durante le campagne di sterminio inaugurate nel 1930^{XXVIII}. Coloro che facevano parte di questo corpo semi-clandestino di militari venivano chiamati Camicie azzurre e altro non erano che l'omologo orientale delle Camicie nere fasciste e delle Camicie brune tedesche. Esse erano nate nel 1932 come società segreta interna al Kuomintang, sulla scia dell'influenza esercitata in Oriente dai nazionalismi europei ed erano espressione della frustrazione degli ambienti para-militari cinesi nei confronti della poca incisività delle politiche anti-comuniste e anti-nipponiche.

Informazioni più precise circa l'origine e l'attività delle Camicie azzurre sono contenute nei *memoirs* di ex membri del gruppo o nei reports dell'intelligence giapponese^{XXIX}: nate come reazione alla corruzione dilagante nel Kuomintang, avevano posto alla base della propria ideologia l'abnegazione del cosmopolitismo e dell'individualismo e l'esaltazione del nazionalismo e della nazione. Come lo studioso Liu Chien Ch'un ha scritto in un saggio ispirato alla nascita del fascismo in Italia, in Cina si sentiva l'esigenza di porre un freno alla degenerazione morale della popolazione attraverso il fascismo, che rappresentava la forza progressista da sostituire all'ideale democratico^{XXX}. L'intento, insomma, era quello di recuperare lo spirito rivoluzionario, eradicare il dissenso interno e opporre resistenza al Giappone per proteggere e salvare il Partito^{XXXI}.

Secondo alcuni esperti, le tendenze fasciste all'interno del Kuomintang erano anche eredità del pensiero di Sun Yat-sen che, durante il suo impegno politico, aveva insistito sul nazionalismo come collante della popolazione e come precondizione alla riunificazione del Paese, inoltre aveva sostenuto la validità di rileggere la dottrina confuciana per risvegliare un sentimento di patriottismo e di fratellanza nel popolo così da scongiurare l'individualismo che avvelenava i tempi moderni^{XXXII}. L'aspetto più rilevante del nazionalismo cinese era la fiducia riposta nel leader, infatti la società ideale si costruiva sulla fedeltà e l'obbedienza del popolo e della classe militare a Chiang Kai-shek. Per realizzare un cambiamento, era inevitabile demolire le vecchie credenze e attaccare tutto ciò che rimandava al passato, vale a dire bisognava distruggere per costruire e rispondere alla violenza con la violenza^{XXXIII}. Il radicalismo sotteso alle idee delle Camicie azzurre condusse il gruppo a compiere una serie di eccessi che ne determinarono la dissoluzione nel 1938. Una delle azioni più eccessive fu la militarizzazione delle scuole, infatti, venne deciso che negli istituti deputati all'educazione ai giovani fosse insegnato a combattere e a porre davanti alla propria vita, la nazione^{XXXIV}.

Nel frattempo, all'interno della società cinese venne potenziato anche il corpo dei servizi segreti che, comandato da Dai Li, definito l'Himmler cinese, reclutava giovani ragazzi per condurre azioni di terrorismo e commettere assassinii nei confronti di chi veniva sospettato di tradimento^{XXXV}. Coloro che facevano parte dell'organizzazione avevano studiato all'estero, di solito in Germania, in Unione Sovietica o in Giappone ed erano intellettuali conosciuti nel Paese, professori universitari, membri di organizzazioni di destra, ragazzi diplomati presso l'Accademia militare di Whampoa e burocrati^{XXXVI} che denunciavano l'ipocrisia e il falso internazionalismo propagandato dalla SdN, istituto che tendeva a favorire le nazioni più forti facendo prevalere la regola del *darwinismo* nelle relazioni internazionali camuffato dall'ideale dell'universalismo^{XXXVII}. In effetti, le nazioni come l'Etiopia o la Cina erano considerate, secondo un pregiudizio razziale, inferiori rispetto alle nazioni europee e, infatti, erano state le mete delle cosiddette "missioni civilizzatrici" portate avanti dalle potenze imperialiste, per cui

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

secondo molti intellettuali cinesi sarebbe stato meglio per la Cina chiudersi nell'isolamento nazionale^{XXXVIII}. Il giornalista Tang Liang Lee, che in un secondo momento sarà una delle personalità politiche più rilevanti del governo collaborazionista di Nanchino, attraverso la sua penna sostenne addirittura che il Paese avrebbe dovuto rincorrere l'ideale giapponese della sfera di coprosperità asiatica per liberarsi dal razzismo euro-americano^{XXXIX}. In quest'ottica, per le Camicie azzurre lo scoppio della Seconda guerra mondiale avrebbe rappresentato un bivio: continuare a sottostare all'imperialismo delle potenze occidentali e del Giappone o liberarsi da esso attraverso il nazionalismo? Il radicalismo che serpeggiava nelle élites politiche e intellettuali, non apparteneva né a Chiang Kai-shek né a Zhou Wei, delegato cinese a Ginevra, che invece ravvedevano nella partecipazione della Cina alla SdN un modo per ottenere aiuti economici e per essere considerata, almeno formalmente, come le altre potenze^{XL}.

A questo punto, è evidente che le affinità con il fascismo italiano sono molteplici, lo stesso Chiang Kai-shek in un discorso tenuto il 20 settembre 1933 ai suoi fedelissimi nella contea di Xingzi, nel Jiangxi, affermò che il fascismo era la nuova forma del nazionalismo e la realizzazione di una comunità sarebbe stata possibile attraverso la disciplina e la definizione di una società gerarchica e militarizzata^{XLI}. Durante le campagne contro i comunisti, l'Italia espresse la propria solidarietà al governo nazionalista e offrì aiuti militari al Generalissimo, chiedendo in cambio nuove concessioni in Cina. Le relazioni italo-cinesi si saldarono, quindi, in questo periodo, quando entrambi i leader manifestarono una reciproca stima e l'interesse a mantenere rapporti di amicizia. Mussolini, d'altro canto, era convinto che le divergenze che opponevano Nanchino e Tokyo fossero frutto della contingenza e che si sarebbero appianate. Il Duce, infatti, cercò di indurre la Cina ad aprire un dialogo per giungere a una futura pace con il Giappone, che nel frattempo propagandava in Manciuria l'ideale della sfera di coprosperità asiatica e presentava l'Imperatore Hirohito come l'interprete delle civiltà asiatiche. La percezione negli ambienti diplomatici italiani era che un accordo in Oriente avrebbe potuto essere raggiunto attraverso la mediazione dell'Italia, potenza in grado di poter arbitrare la questione, vista la statura rivestita a livello internazionale^{XLII}.

In questi stessi anni, nell'Impero del Sol Levante si affermò una tendenza fascista determinata dalla diffusione fra le classi militari del pensiero di Kita Ikki, filosofo e fondatore dell'Organizzazione Ultranzionalista (1919), il quale aveva affermato nel suo libro *Lineamenti di un progetto per la riforma del Giappone*, pubblicato nel 1919, la necessità per il Paese di espandersi per far fronte alle annose questioni socio-economiche. Tali idee avevano incoraggiato nel 1933 l'Armata del Kwantung in Manciuria a inaugurare l'espansione nipponica e rafforzavano l'inclinazione militarista all'interno della classe politica. Fra gli anni Venti e Trenta venne a compiersi il processo di affermazione della classe militare sul governo che culminò con il tennoismo, dottrina che prescriveva la collaborazione fra consiglieri imperiali, governo e militari e che poneva al centro l'imperatore Hirohito, intorno al quale gravitava la sfera di coprosperità asiatica.

La speranza italiana che si giungesse a un accordo fra le due potenze orientali venne disattesa, infatti Chiang Kai-shek non avrebbe mai consegnato il proprio Paese in mano al Giappone e affermò lapidariamente che «ogni possibilità che la Cina cada sotto il protettorato giapponese deve essere considerata inammissibile e ridicola»^{XLIII}, inoltre, secondo il Generalissimo, l'ostilità del popolo cinese nei confronti dell'avanzata giapponese era motivata da irritazioni ripetute e sofferte e non sarebbe cessata a meno che Tokyo non avesse rinunciato ad adottare un atteggiamento di supremazia^{XLIV}. L'assoluta mancanza di disponibilità del Kuomintang nel giungere a un accordo con l'Impero nipponico, diffuse fra i diplomatici italiani il timore che i nazionalisti avrebbero potuto porre una battuta d'arresto alla guerra civile per collaborare con i comunisti in funzione anti-giapponese. In effetti, la situazione in Cina stava

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

mutando: la presenza giapponese era sempre meno tollerata e fra le Armate nazionaliste stanziati nel Dongbei si faceva strada la convinzione che il nemico da combattere non fosse più l'esercito comunista ma quello giapponese.

Contestualmente, le relazioni fra Cina e Italia iniziarono a complicarsi quando l'Italia invase l'Etiopia (1935): il governo nazionalista di Chiang Kai-shek si accodò alla denuncia internazionale e incoraggiò la comminazione di sanzioni a Roma da parte della SdN. Il mancato appoggio cinese alla politica coloniale italiana proveniva dal «timore che un riconoscimento internazionale dell'azione italiana in Africa potesse ripercuotersi in Asia orientale con il riconoscimento dell'occupazione giapponese della Manciuria»^{XLV}. Il parallelismo fra gli eventi in Africa e in Cina non era inopportuno, tanto che a nutrire preoccupazioni erano anche gli ambienti diplomatici cinesi^{XLVI}. Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri italiano dal 1936, aveva espresso parole dure nei confronti di un eventuale riavvicinamento fra i comunisti e i nazionalisti cinesi e aveva notificato all'ambasciatore Lojacono che, qualora le due parti avessero raggiunto un'intesa, l'Italia avrebbe interrotto le relazioni di amicizia con Nanchino.

Verso la fine del 1936 si verificò l'incidente di Xi'an, risultato di un complotto ordito ai danni del Generalissimo dalle truppe del giovane generale nazionalista Zhang Xueliang che, anziché rispettare l'ordine di dare avvio a una sesta campagna di annientamento contro i comunisti stanziati nello Shaanxi, procedette a intavolare trattative segrete con Zhou Enlai, figura di rilievo all'interno del panorama comunista e fedele braccio destro di Mao Tse-tung, che da tempo chiedeva la formazione di un fronte unito per combattere i giapponesi. Zhang Xueliang e i suoi fedelissimi volevano riconquistare la Manciuria, cui erano legati in quanto terra d'origine delle loro famiglie^{XLVII}: essi erano stati inviati da Chiang Kai-shek nel Dongbei e «da mercenari spediti in questa o quest'altra provincia a combattere i rossi, erano man mano diventati coscienti combattenti, contagiati dalle parole d'ordine rivoluzionarie e antigiapponesi del nemico, convinti dell'inutilità di continuare la guerra civile»^{XLVIII}.

Dopo aver dato disposizione di preparare la sesta campagna contro i rossi, non vedendo alcun progresso, Chiang Kai-shek si recò di persona a Xi'an e, dopo aver rimosso dall'incarico il giovane generale Zhang Xueliang, ordinò alle truppe di dare avvio alla campagna. Alla vigilia dell'attacco, Chiang Kai-shek venne arrestato dai suoi stessi soldati e convinto a sposare una linea di compromesso per formare un fronte unito con i comunisti e rispondere con loro all'aggressiva politica espansionistica giapponese^{XLIX}. La formazione del Fronte unito determinò la rottura definitiva nelle relazioni fra Cina e Italia: già durante la crisi di Xi'an, Ciano aveva dichiarato che poiché Chiang Kai-shek «ha provato più volte di tenere all'amicizia dell'Italia fascista, (...) una sua complicità con i sovietici gliela farebbe perdere per sempre. Anzi gli procaccerebbe la nostra più intransigente ostilità»^L. Pur non avendo riconosciuto ufficialmente il Manciukuò, nel novembre dello stesso anno, l'Italia aveva istituito, seguendo il principio di un sano realismo in politica estera, un consolato a Mukden, capitale dello Stato fantoccio, per due ragioni: innanzitutto, la Manciuria era un territorio significativo sul piano commerciale; inoltre, l'atteggiamento vigile di difesa che Roma aveva assunto nei confronti della minaccia bolscevica rendeva necessaria la presenza di un osservatore alla frontiera orientale sovietica^{LI}.

Nel novembre 1936, la stipula del patto Anti-comintern fra Germania e Giappone in funzione anti-sovietica destò grande preoccupazione in seno al governo nazionalista cinese: Chiang Kai-shek, infatti, ravvisava il pericolo che un intervento anti-comunista potesse prendere la forma di una penetrazione delle armate giapponesi nelle province cinesi^{LII}. Nonostante l'incidente di Xi'an, il governo italiano restò saldo sulla convinzione che il Generalissimo non avesse accettato di scendere a patti con i comunisti cinesi, ma avesse proseguito nell'opposizione tanto verso i rossi quanto verso i giapponesi, nonostante l'opinione

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

pubblica nazionale fosse favorevole all'unificazione del Paese contro il Giappone^{LIII}. Ciononostante, Vincenzo Lojacono aveva avvisato il governo fascista che l'intransigenza del Kuomintang nei confronti dell'Impero nipponico era di gran lunga superiore rispetto al disprezzo nutrito nei confronti dei comunisti^{LIV}.

Dopo i fatti di Xi'an, venne stabilita una tregua fra comunisti e nazionalisti e la guerra civile venne interrotta per combattere l'invasore. Quando tale alleanza prese forma, i rapporti fra Nanchino e Roma si deteriorarono e Mussolini, nel novembre 1937, aderì al patto Anticomintern avviando la collaborazione con il Giappone e riconoscendo lo Stato fantoccio del Manciukuò. Nel gennaio 1937 l'ambasciatore italiano Giuliano Cora, uno dei più brillanti diplomatici italiani, già corrispondente a Tokyo e figura di primo piano per l'Italia durante la Conferenza di Washington del 1921, venne inviato a Shanghai^{LV}. A seguito di una riunione con il Generalissimo, riferì che aveva avuto da lui conferma che da quel momento in poi il governo nazionalista non avrebbe più trattato il comunismo come il primo nemico del Paese perché «questioni politiche interne passano ora in seconda linea mentre occorre resistere al Giappone e resistenza sarà accanita fino in fondo»^{LVI}.

Gli anni che Cora trascorse a Shanghai furono contrassegnati dall'espansione giapponese nel continente asiatico. Nel 1937, l'esercito nipponico conquistò Nanchino, capitale del governo nazionalista, e costrinse Chiang Kai-shek a trasferire la capitale a Chongqing. Dopo l'instaurazione del governo collaborazionista, alla cui testa fu collocato Wang Jingwei che lasciò Chongqing nel 1938 per recarsi a Tokyo, in Italia si diffuse la percezione che la Cina sarebbe capitolata da un momento all'altro e avrebbe necessariamente dichiarato la resa^{LVII}. Mussolini, nel novembre 1937, in occasione della visita di un rappresentante del governo nazionalista inviato da Chiang Kai-shek «riaffermò l'opinione italiana secondo cui la Cina sarebbe stata presto travolta dalla superiorità bellica giapponese e non avrebbe certo potuto aspettarsi un qualsivoglia aiuto dalle "democrazie"»^{LVIII}. Il Duce, pertanto, cercò di persuadere i cinesi ad accettare la presenza giapponese e ad aprire dei negoziati con Tokyo attraverso la mediazione italo-tedesca^{LIX}.

Nonostante il tentativo italiano di porsi come arbitro nel conflitto sino-nipponico, le relazioni fra le due potenze non procedettero verso una distensione, infatti, le intenzioni giapponesi non erano quelle di giungere a un accordo di pace con la Cina. Le «disposizioni ambientali militari giapponesi dimostrano ormai chiaramente che, nonostante loro precedenti dichiarazioni in contrario, non si vuole la pace con la Cina ma la sua conquista completa. La pace sarà fatta coi governi vassalli come quelli di Pechino e Nanchino. Ciò implicherà naturalmente occupazione militare territori per tempo indefinito»^{LX}. D'altra parte, anche Auriti, l'ambasciatore italiano a Tokyo, riportò a Ciano che la classe militare giapponese non intendeva affatto portare avanti trattative di pace con Chiang Kai-shek, additato come il responsabile della guerra e come il primo nemico del Giappone^{LXI}.

La conquista delle maggiori città cinesi non determinò, come previsto, né l'arrendevolezza dell'esercito di liberazione nazionale, nato in Cina dalla formazione del Fronte unito, né la perdita di sostegno in Chiang Kai-shek da parte del popolo cinese, né la nascita di dissidi interni alla coalizione a causa della differenza ideologica: al contrario, «il Paese ha seguito e segue ancora Chiang Kai-shek. (...) I cosiddetti "rossi" si dimostrano ancora tranquilli e poco esigenti. Al Consiglio Politico, riformato e allargato, siedono rappresentanti di ogni partito, dai rossi al vescovo cattolico di Nanchino, il battagliero mons. Yupin! Non vi sarà ancora una vera e propria coscienza nazionale, forse un semplice odio generico per il nemico giapponese- ma il fatto è che la massa tiene duro»^{LXII}. Lo sforzo che l'Esercito di liberazione nazionale sostenne fu eroico e la resistenza opposta al nemico costituisce ancora oggi motivo di orgoglio per la Repubblica Popolare Cinese. D'altra parte, l'avanzata delle truppe giapponesi

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

in territorio cinese corrispose alla devastazione di intere città e alla perpetrazione di massacri indicibili che tutt'oggi costituiscono una ferita aperta per Pechino e motivo di frizione nelle relazioni con Tokyo^{LXIII}.

Chongqing continuava a chiedere, tuttavia, all'Italia che rimanesse neutrale nel conflitto sino-nipponico e che non si schierasse dalla parte del nemico tradizionale cinese; inoltre, Chiang Kai-shek aveva compreso le ragioni internazionali e ideali che avevano spinto Roma a seguire una politica di amicizia nei confronti di Tokyo e a ratificare nel 1937 il Patto Anti-comintern^{LXIV}. La capitolazione di Nanchino nel 1938 e l'instaurazione del governo collaborazionista, determinarono un cambio di paradigma nel fragile equilibrio internazionale: il governo fascista italiano espresse il proprio sostegno a Wang Jingwei tramite un telegramma inviato a Nanchino da Galeazzo Ciano^{LXV}; nel testo, però, non veniva riconosciuto ufficialmente il nuovo governo filo-nipponico. Il riconoscimento del governo collaborazionista da parte dell'Italia non avvenne subito a causa delle resistenze della Germania che era scettica circa il successo che avrebbe potuto riscuotere Wang Jingwei e che, in quella fase, non voleva provocare la reazione di Mosca^{LXVI}. Stalin, infatti, aveva allacciato relazioni con Chiang Kai-shek a seguito della formazione del Fronte unito e, a dimostrazione della propria lealtà, aveva insistito circa il rilascio del Generalissimo durante l'incidente di Xi'an. Nei Documenti Diplomatici Italiani, l'atteggiamento di Ribbentrop, Ministro degli Affari Esteri tedesco, nei confronti di Chongqing venne descritto come evasivo e finalizzato a non creare una frizione con l'Unione Sovietica^{LXVII}. Solo a seguito dell'operazione Barbarossa iniziata nel giugno 1941, la Germania riconobbe ufficialmente il governo di Wang Jingwei e, un mese dopo, l'Italia si accodò a tale decisione, ponendo fine al rapporto di amicizia con la Cina.

La missione diplomatica di Giuliano Cora si rivelò impegnativa e piena di ostacoli. Nel 1938 egli venne accusato di adottare una condotta ostruzionista nei confronti dell'Italia fascista e, pertanto, venne sollevato dalla carica di ambasciatore e sostituito da Francesco Maria Taliani^{LXVIII} che rimase in Cina fino alla fine della guerra. L'arrivo di Taliani in Cina corrispose con la grave crisi che l'Esercito di liberazione, guidato da Chiang Kai-shek, stava attraversando a causa della mancanza di rifornimenti. Intanto, il governo collaborazionista di Nanchino, guidato da Wang Jingwei, si era già insediato e la resa da parte di Chongqing sembrava imminente, come l'ambasciatore Taliani ebbe a dire: una «pace che si estende a tutta la Cina si presenta oggi come probabile»^{LXIX}. In effetti, al 1939 le condizioni dell'esercito di liberazione nazionale erano drammatiche a causa del minimo afflusso dei finanziamenti dall'estero e dello stato disperato delle finanze^{LXX}. Fino all'intervento degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale, avvenuto il 7 dicembre del 1941, dopo l'attacco giapponese alla flotta americana di Pearl Harbour, l'Impero nipponico era la potenza egemone nel Pacifico, infatti, aveva espanso la propria influenza e occupato molti paesi in Asia. Tutto, quindi, faceva pensare che la guerra sarebbe stata vinta dalle potenze del Tripartito.

A seguito del riconoscimento del governo di Nanchino da parte del governo fascista (1941), la missione diplomatica italiana si sviluppò su due piani: da una parte, venne garantito supporto a Wang Jingwei; dall'altra, vennero esercitate caute pressioni su Tokyo per far sì che al nuovo presidente fosse concessa maggiore autonomia^{LXXI}. La maggiore preoccupazione italiana, alimentata dai colloqui degli ambasciatori con Wang Jingwei, era che al governo collaborazionista di Nanchino non fosse riconosciuto lo *status* di alleato quanto piuttosto quello di conquistato. Taliani, in effetti, aveva precedentemente riportato a Ciano che, dopo essersi trasferito a Nanchino, in ottemperanza agli ordini del governo italiano, aveva appreso da vicino quanto fosse profondo il dissidio che opponeva la classe politica giapponese a quella militare: mentre la prima sosteneva che si dovesse procedere a dare piena indipendenza al nuovo governo, la seconda insisteva sul fatto che l'unica maniera per mantenere i territori conquistati

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

fosse quello di occuparli^{LXXII}. Le notizie provenienti da Nanchino confermarono che in Giappone la classe militare aveva ottenuto il pieno controllo sulla sfera politica e, a causa dell'aggressività mostrata nei territori conquistati, i popoli asiatici erano diventati sempre più ostili alla presenza giapponese. In Cina, inoltre, si era diffuso il pensiero che solo Chiang Kai-shek, che stava portando avanti una strenua resistenza da Chongqing, avrebbe potuto negoziare una pace dignitosa^{LXXIII} poiché, a differenza di Wang Jingwei, non era un fantoccio in mano ai giapponesi.

Nei primi mesi del 1943, venne stipulata una serie di accordi fra Roma e il governo collaborazionista cinese che prevedevano la rinuncia dell'Italia ai diritti amministrativi nel Quartiere delle legazioni a Pechino, nella Concessione internazionale di Shanghai, nella Concessione di Tianjin e la rinuncia da parte italiana a mantenere guarnigioni in Cina^{LXXIV}, ma di lì a poco, la caduta del fascismo il 25 luglio con l'ordine del giorno Grandi, determinò un cambiamento in politica estera. Quando gli ambasciatori inviati in Giappone o nei territori occupati della Cina giurarono fedeltà al re Vittorio Emanuele III e rifiutarono di riconoscere la Repubblica di Salò, la reazione nipponica fu cruda e piena di risentimento. Taliani, insieme a molti altri ambasciatori italiani, venne catturato e imprigionato e poté fare ritorno in Italia solo alla fine della guerra su una nave per profughi^{LXXV}. Il nuovo governo, guidato da Badoglio, annunciò che l'Italia sarebbe scesa in guerra a fianco degli Alleati al fine di ottenere un trattamento migliore durante le future trattative di pace e il 15 luglio 1945 dichiarò guerra al Giappone. Tale decisione venne interpretata come un segno di viltà e venne considerata un tradimento irreparabile da Tokyo. In contrapposizione rispetto al regime fascista, Badoglio cercò di riallacciare i contatti con il governo di Chongqing^{LXXVI} e, negli anni successivi, si giunse alla normalizzazione dei rapporti fra Italia e Cina. Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nel 1949, l'Italia, insieme alle potenze occidentali, pose fine ai rapporti diplomatici con il Paese fino agli anni Settanta quando, in sede ONU, il seggio destinato alla Repubblica cinese di Taiwan venne ceduto alla RPC.

Notas

^I Aurora GRELLI (25/06/1997) ha conseguito la laurea magistrale in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Perugia, con una tesi in Geopolitica dell'Asia orientale e della Cina, intitolata *La Cina dalla Lunga marcia a oggi. I principi rossi*. Ha, inoltre, frequentato il Corso di Specializzazione in Geopolitica della transizione energetica dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) e attualmente è collaboratrice dell'Istituto Analisi Relazioni Internazionali (IARI) per la macro-area Asia e Oceania.

^{II} Si veda BENEŠ, Eduard, «The League of Nations: Successes and Failures», in *Foreign Affairs*, vol. 11, n.1, ottobre 1932 pp. 66-80.

^{III} Il mancato ingresso di Washington nella Società delle Nazioni si deve alla scelta statunitense di tornare all'isolazionismo in politica estera. A seguito della sconfitta elettorale subita da Woodrow Wilson, ideatore del sistema internazionale che avrebbe dovuto soppiantare le vecchie logiche di potenza che avevano condotto gli Stati europei alla Prima guerra mondiale (1914-1918), il neo-presidente Warren G. Harding tornò alla dottrina Monroe e gli Stati Uniti abbandonarono il Vecchio continente per dedicarsi alle questioni nazionali.

^{IV} La Conferenza degli ambasciatori nacque nel 1920 e se, in un primo momento, essa era posta sotto l'autorità della Società delle Nazioni, ben presto divenne un organismo indipendente all'interno del quale i paesi vincitori della Prima guerra mondiale risolvevano le questioni politiche più urgenti. Per approfondire, si veda TOMMASINI, Francesco, s. v. «Ambasciatori, Conferenza degli», in *Treccani, Enciclopedia online*, URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/conferenza-degli-ambasciatori_%28Enciclopedia-Italiana%29/

[consultato il 02 dicembre 2021].

^V VARSORI, Antonio, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, il Mulino, Bologna 2020, p. 62.

^{VI} Ivi, p. 68-69.

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

- ^{VII} CLINTON, Maggie, «Ends of the Universal: The League of Nations and Chinese Fascism on the Eve of World War II», in *Modern Asian Studies*, vol. 48, n. 6, novembre 2014, p. 1741.
- ^{VIII} VARSORI, Antonio, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 71-72.
- ^{IX} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2017, p. 122.
- ^X L'Impero cinese era stato forzatamente aperto all'Occidente a seguito delle due guerre dell'oppio, rispettivamente combattute fra il 1839 e il 1842 e fra il 1856 e il 1860. La sconfitta dell'Impero cinese aveva inaugurato il periodo dell'imposizione dei cosiddetti Trattati ineguali con i quali veniva sottratta autorità sia politica che commerciale alla Cina, in favore delle potenze occidentali. Per approfondire si veda ONNIS, Barbara, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma 2011.
- ^{XI} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 122.
- ^{XII} MEISNER, Maurice, *Mao e la Rivoluzione cinese*, Einaudi, Torino 2010, pp. 48-49.
- ^{XIII} SABATTINI, Mario, SANTANGELO, Paolo, *Storia della Cina*, Laterza, Bari 2005, p. 588.
- ^{XIV} VARSORI, Antonio, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, op. cit., p. 65.
- ^{XV} Promemoria della direzione generale America, Asia ed Australia per il Ministro degli Esteri, Grandi, 9 ottobre 1931, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Settima serie (1922-1935), vol. XI, doc. n. 45, p. 82.
- ^{XVI} Ibidem.
- ^{XVII} VARSORI, Antonio, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, op. cit., p. 66.
- ^{XVIII} Majoni alla Legazione a Pechino, 12 ottobre 1931, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Settima serie (1922-1935), vol. XI, doc. n. 47, p. 86.
- ^{XIX} BORSA, Giorgio, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, in «Il Politico», vol. 44, n. 3, settembre 1979, pp. 388-389.
- ^{XX} Ibidem.
- ^{XXI} VARSORI, Antonio, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, op. cit., p. 66.
- ^{XXII} Ibidem.
- ^{XXIII} CLINTON, «Ends of the Universal: The League of Nations and Chinese Fascism on the Eve of World War II», op. cit., p. 1749.
- ^{XXIV} LOJACONO, Vincenzo, a CIANO, Galeazzo, 12 giugno 1936, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Ottava serie (1935-1939), vol. IV, doc. n. 239, p. 290.
- ^{XXV} SABATTINI, Mario, SANTANGELO, Paolo, *Storia della Cina*, op. cit., p. 594.
- ^{XXVI} HSIA CHANG, Maria, «“Fascism” and Modern China», in *The China Quarterly*, n. 79, settembre 1979, p. 562-563. Per approfondire si veda il concetto di “nemico” elaborato da Carl Schmitt nell'opera *Le categorie del politico*. Il nemico rappresenta per il filosofo un elemento costitutivo della vita sociale e l'individuazione del nemico è il momento più alto della politica.
- ^{XXVII} BORSA, Giorgio, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, op. cit., pp. 414-415.
- ^{XXVIII} Ivi, p. 415.
- ^{XXIX} EASTMAN, Lloyd E., «Fascism in Kuomintang China: The Blue Shirts», in *The China Quarterly*, n. 49, gennaio-marzo 1972, p. 1.
- ^{XXX} Ivi, p. 3-4.
- ^{XXXI} WAKEMAN, Frederic Jr, «A Revisionist View of the Nanjing Decade: Confucian Fascism», in *The China Quarterly*, n. 150, giugno 1997, p. 409.
- ^{XXXII} HSIA CHANG, Maria, «“Fascism” and Modern China», op. cit., p. 559.
- ^{XXXIII} LLOYD, Eastman E., «Fascism in Kuomintang China: The Blue Shirts», op. cit., p. 8.
- ^{XXXIV} Ivi, p. 11.
- ^{XXXV} Ivi, p. 25.
- ^{XXXVI} WAKEMAN, Frederic Jr, «A Revisionist View of the Nanjing Decade: Confucian Fascism», op. cit., p. 411.
- ^{XXXVII} A questo proposito si veda CARR, Edward, CAMPI, Alessandro (a cura di), *Utopia e realtà. Un'introduzione allo studio della politica internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Il diplomatico britannico criticò il wilsonismo e la Società delle nazioni, tacciando l'ordine stabilito a Versailles di ipocrisia. Allo stesso modo, in Cina il giornalista Tang Liang Lee nei suoi articoli pubblicati in *People's Tribune* denunciava l'atteggiamento ipocrita delle potenze internazionali.
- ^{XXXVIII} CLINTON, Maggie, «Ends of the Universal: The League of Nations and Chinese Fascism on the Eve of World War II», op. cit., p. 1743.
- ^{XXXIX} Ivi, p. 1755.
- ^{XL} Ivi, p. 1747.
- ^{XLI} WAKEMAN, Frederic Jr, «A Revisionist View of the Nanjing Decade: Confucian Fascism», op. cit., p. 425.
- ^{XLII} LOJACONO, Vincenzo, a MUSSOLINI, Benito, in *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, 4 febbraio 1935, Settima serie (1922-1935), vol. XVI, doc. n. 538, p. 563.

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

- ^{XLIII} Idem, 4 febbraio 1935, in *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Settima serie (1922-1935), vol. XVI, doc. n. 537, p. 563.
- ^{XLIV} Ibidem.
- ^{XLV} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 123.
- ^{XLVI} CLINTON, «Ends of the Universal: The League of Nations and Chinese Fascism on the Eve of World War II», op. cit., p. 1744.
- ^{XLVII} Zhang Xueliang era figlio di Zhang Zuolin. Il padre era stato signore della Manciuria e si era proclamato re, nel Dongbei esercitò un immenso potere e separò de facto la zona dal resto del Paese. Si veda MÀDARO, Adriano, *Capire la Cina*, Giunti, Milano 2021.
- ^{XLVIII} SNOW, Edgar, *Stella rossa sulla Cina*, il Saggiatore Srl, Milano 2016, p. 469.
- ^{XLIX} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 156.
- ^L CIANO, Galeazzo, a LOJACONO, Vincenzo, 15 dicembre 1936, in *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Ottava serie (1935-1939), vol. V, doc. n. 600, p. 673.
- ^{LI} Idem, 20 novembre 1936, in Ivi, doc. n. 452, p. 505.
- ^{LII} LOJACONO, Vincenzo, a CIANO, Galeazzo, 5 dicembre 1936, in Ivi, doc. n. 542, p. 601.
- ^{LIII} Idem, 18 dicembre 1936, in Ivi, doc. n. 621, p. 697.
- ^{LIV} Ibidem.
- ^{LV} SAMARANI, Guido, *Italian Diplomats in China during the Republican Era (1912-1949)*, in *Contact Zones in China. Multidisciplinary Perspectives*, De Gruyter, Berlino/Boston 2020, https://iris.unive.it/retrieve/handle/10278/3734028/219967/Samarani_paper.pdf.
- ^{LVI} Cora a Ciano, 5 settembre 1937, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Ottava serie (1935-1939), vol. VII, doc. n. 287, p. 345.
- ^{LVII} Da sempre avversario politico di Chiang Kai-shek, Wang Jingwei aveva sostenuto la necessità della Cina di firmare la pace con il Giappone e partecipare alla sfera di coprosperità asiatica. A tal proposito si veda M. Sabattini, P. Santangelo, *Storia della Cina*, Laterza, Milano 2010, p. 601-602.
- ^{LVIII} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 182.
- ^{LIX} Ibidem.
- ^{LX} CORA, Giuliano, a CIANO, Galeazzo, 4 aprile 1938, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Ottava serie (1935-1939), vol. VIII, doc. n. 444, p. 509.
- ^{LXI} AURITI, Giacinto, a CIANO, Galeazzo, 28 giugno 1938, in Ivi, Ottava serie (1935-1939), vol. IX, doc. n. 271, p. 365.
- ^{LXII} CORA, Giuliano, a CIANO, Galeazzo, agosto 1938, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Ottava serie (1935-1939), vol. IX, doc. n. 396, p. 553.
- ^{LXIII} Il massacro di Nanchino fu una delle pagine più nere della Seconda guerra mondiale. Non appena le truppe nipponiche riuscirono a conquistare la capitale del governo nazionalista nel dicembre 1937, diedero il via ad una vera e propria mattanza nei confronti della popolazione cinese. Le donne vennero stuprate, un numero elevato di cittadini ucciso e la città venne distrutta dalla violenza e dalla brutalità dell'esercito.
- ^{LXIV} TALIANI, Francesco Maria, a CIANO, Galeazzo, 5 febbraio 1940, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Nona serie (1939-1943), doc. n. 255, p. 219.
- ^{LXV} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 182.
- ^{LXVI} Ivi, p. 183.
- ^{LXVII} TALIANI, Francesco Maria, a CIANO, Galeazzo, 29 marzo 1940, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Nona serie (1939-1943), vol. III, doc. n. 643, p. 552.
- ^{LXVIII} SAMARANI, Guido, *Italian Diplomats in China during the Republican Era (1912-1949)*, op. cit.
- ^{LXIX} TALIANI, Francesco Maria, a CIANO, Galeazzo, 25 novembre 1940, in *I Documenti Diplomatici Italiani*, Nona serie (1939-1943), vol. VI, doc. n. 163, p. 173.
- ^{LXX} Idem, 30 settembre 1939, in Ivi, Nona serie (1939-1943), vol. I, n. doc. 522, p. 313.
- ^{LXXI} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 183.
- ^{LXXII} TALIANI, Francesco Maria, a CIANO, Galeazzo, 25 novembre 1939, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, vol. II, doc. n. 322, p. 268.
- ^{LXXIII} Idem, 3 agosto 1942, in Ivi, vol. IX, doc. n. 18, p. 20.
- ^{LXXIV} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 184.
- ^{LXXV} NICOLOSI, Gerardo, s.v. «Taliani De Marchio, Francesco Maria», in *Treccani, Enciclopedia online*, URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/taliani-de-marchio-francesco-maria_%28Dizionario-Biografico%29/> [consultato il 23 dicembre 2021].
- ^{LXXVI} SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, op. cit., p. 184.

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)

AURORA GRELLI

Referências:

AURITI, Giacinto, a CIANO, Galeazzo, 28 giugno 1938, in Ivi, Ottava serie (1935-1939), vol. IX, doc. n. 271.

BENEŠ, Eduard, «The League of Nations: Successes and Failures», in *Foreign Affairs*, vol. 11, n.1, ottobre 1932.

BORSA, Giorgio, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, in «Il Politico», vol. 44, n. 3, settembre 1979.

CLINTON, Maggie, «Ends of the Universal: The League of Nations and Chinese Fascism on the Eve of World War II», in *Modern Asian Studies*, vol. 48, n. 6, novembre 2014.

CORA, Giuliano, a CIANO, Galeazzo, agosto 1938, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Ottava serie (1935-1939), vol. IX, doc. n. 396.

EASTMAN, Lloyd E., «Fascism in Kuomintang China: The Blue Shirts», in *The China Quarterly*, n. 49, gennaio-marzo 1972.

HSIA CHANG, Maria, «“Fascism” and Modern China», in *The China Quarterly*, n. 79, settembre 1979.

LOJACONO, Vincenzo, a CIANO, Galeazzo, 5 dicembre 1936, in Ivi, doc. n. 542.

MEISNER, Maurice, *Mao e la Rivoluzione cinese*, Einaudi, Torino 2010.

NICOLOSI, Gerardo, s.v. «Taliani De Marchio, Francesco Maria», in *Treccani, Enciclopedia online*, URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/taliani-de-marchio-francesco-maria_%28Dizionario-Biografico%29/> [consultato il 23 dicembre 2021].

SABATTINI, Mario, SANTANGELO, Paolo, *Storia della Cina*, Laterza, Bari 2005.

SAMARANI, Guido, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2017.

SAMARANI, Guido, *Italian Diplomats in China during the Republican Era (1912-1949)*, in *Contact Zones in China. Multidisciplinary Perspectives*, De Gruyter, Berlino/Boston 2020, https://iris.unive.it/retrieve/handle/10278/3734028/219967/Samarani_paper.pdf.

SNOW, Edgar, *Stella rossa sulla Cina*, il Saggiatore Srl, Milano 2016.

TALIANI, Francesco Maria, a CIANO, Galeazzo, 25 novembre 1939, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, vol. II, doc. n. 322.

TALIANI, Francesco Maria, a CIANO, Galeazzo, 5 febbraio 1940, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Nona serie (1939-1943), doc. n. 255.

**LE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA IL GOVERNO NAZIONALISTA
CINESE E IL GOVERNO FASCISTA ITALIANO (1930-1943)**

AURORA GRELLI

TOMMASINI, Francesco, s. v. «Ambasciatori, Conferenza degli», in *Treccani, Enciclopedia online*, URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/conferenza-degli-ambasciatori_%28Enciclopedia-Italiana%29/> [consultato il 02 dicembre 2021].

VARSORI, Antonio, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, il Mulino, Bologna 2020.

WAKEMAN, Frederic Jr, «A Revisionist View of the Nanjing Decade: Confucian Fascism», in *The China Quarterly*, n. 150, giugno 1997.